

MONUMENTI RESTAURATI SANTA MARIA DEGLI AMALFITANI A MONOPOLI E GLI INFLUSSI LOMBARDI NELL'ARTE MEDIOEVALE PUGLIESE

TRA le chiese minori dell'Italia meridionale e particolarmente tra quelle che in Puglia hanno preceduto od accompagnato il sorgere delle grandi cattedrali del periodo aureo, viene oggi a prendere giusto valore una piccola chiesa di Monopoli che, manomessa e sconvolta in tanti rifacimenti, non conservava più della sua antica gloria che il titolo: Santa Maria degli Amalfitani.

Questo nome, che a tutta prima poteva sembrare strano di trovare in una cittadina pugliese, non valse ad attirare l'attenzione degli studiosi di passaggio i quali, se si fossero soffermati, avrebbero forse scoperta, tra le fabbriche addossate, una breve costruzione cilindrica sormontata da una sconnessa cornice sostenuta da otto mensole bestiarie, unico elemento dell'antico edificio che ancora godeva del bacio del sole.

Qualche paziente ricerca negli archivi della cattedrale e la lettura di un'*Istoria* manoscritta di Monopoli avrebbe poi condotto ad identificare, senza troppa fatica, la cappella di cui era fatto cenno nei documenti, con la chiesetta di un povero barocco che sorgeva prossima al mare, un po' discosta dal centro di Monopoli e che mostrava ancora, all'esterno della sua abside, la sola testimonianza della sua vetustà.

Soltanto il Vinaccia ¹⁾ ne scrisse per la prima volta nel 1911 perchè proprio in quell'anno la rimozione occasionale di un altare aveva lasciato in vista una pregevole edicola quattrocentesca in pietra lavorata ed il parroco del tempo mons. Lorusso aveva eseguito, con lodevole iniziativa, le prime ricerche scrostando alcuni capitelli e stonacando qualche pilastro.

Bastarono infatti i primi saggi per rivelare all'occhio del conoscitore la presenza dell'edificio medievale.

Più di una descrizione la fotografia dell'interno (*fig. 1*) vale a dare un'idea di come si presentava la chiesa di Santa Maria degli Amalfitani

prima delle scoperte che dovevano attirare l'attenzione della Soprintendenza alle Opere d'Arte della Puglia e dovevano condurre, a distanza d'oltre vent'anni ed attraverso difficoltà d'ogni genere al ripristino, sia pure parziale, del notevole monumento.²⁾

Il restauro di liberazione è forse quello che più d'ogni altro riserva a chi lo eseguisce ampia messe di emozioni e più si avvicina all'appassionata opera dell'archeologo che inizia per intuito uno scavo per riportare alla luce un'opera d'arte sconosciuta e da tanti secoli sepolta.

Il rivelarsi a poco a poco, per la cauta opera del liberatore, di un monumento fino allora nascosto sotto la veste che un'arte posteriore presuntuosa ed invadente gli aveva data senza rispettarne la minima parte, è fonte inesauribile di delusioni e di gioie.

Gioia nel vedere man mano risorgere l'edificio e nel vederlo prendere forma secondo le linee che già la propria mente di restauratore gli aveva dato dopo i primi scoprimenti, delusioni nel constatare che alcune parti di esso sono perdute e non sarà più possibile ricostruirle. Comincia allora l'assillante ricerca del frammento, dell'indizio, del più piccolo segno, magari soltanto di un'impronta sulla pietra che valga a giustificare una ricostruzione; comincia lo studio vero e proprio del monumento che, a distanza di secoli, ha ancora molte voci che un po' per volta, pazientemente ascoltate, selezionate e catalogate, si fanno comprendere e mutano la prima delusione in novella gioia, nella gioia del ripristino basato su dati sicuri, scientificamente risolto come un problema di matematica.

V'è ancora chi ritiene il restauro dei monumenti materia facile ed alla portata di chiunque, lavoro di scarse possibilità ed eminentemente arido.

Bisogna essersi accostato ad un monumento con quell'umiltà che ha da essere la prima dote del restauratore ed averlo seguito giorno per giorno nella sua resurrezione per comprendere la complessità interiore di una opera, in cui elementi d'arte e di tecnica sono strettamente connessi in sempre inattese gradazioni e sfumature, sì da formare un complesso eminentemente scientifico.

Tipico esempio di quest'opera vivificante ed entusiasmante è stato il restauro di Santa Maria degli Amalfitani a Monopoli, le cui forme struttive soggiacevano all'intonaco ed agli stucchi variamente colorati che in epoca assai tarda ne avevano mutata l'originale fisionomia.³⁾

Di fronte ai risultati degli occasionali scrostamenti che avevano rivelata la presenza del primitivo edificio, quando il restauro fu potuto riprendere e compiere nella sua parte sostanziale,⁴⁾ non si esitò, per prima cosa, a sacrificare gli stucchi continuando lo scrostamento dell'interno fino alla graduale rivelazione di tutte le originali strutture.

L'interno della chiesa si presentò con le consuete forme di basilichetta a tre navate e tre absidi senza transetto e senza matronei. Orientata da ponente a levante, misura internamente

dal fondo dell'abside centrale all'attuale prospetto barocco m. 15,90 ed ha una larghezza, cappelle laterali escluse, di m. 10,75. Quattro arcate per lato, formate da due involtature, la

superiore sporgente sulla inferiore, sorreggono il muro della navata maggiore e poggiano su pilastri quadrangolari con semicolonne addossate e contrapposte. A differenza dei rozzi capitelli, che apparvero in discrete condizioni con evidenti tracce di una vivace coloritura, i pilastri e le semicolonne (fig. 3) richiesero rilevanti opere di rafforzamento, specie quelle di fondo le cui basi fu possibile ricostruire soltanto su scarsissimi elementi fortunatamente rimasti nell'immorsatura dei bloc-



FIG. I - MONOPOLI, S. M. DEGLI AMALFITANI - L'INTERNO PRIMA DEI RESTAURI

chi e sotto il pavimento rialzato nel Settecento.

La parte più interessante dell'edificio,⁵⁾ la zona absidale, di cui soltanto una brevissima porzione era visibile all'esterno, riapparve dalla demolizione delle superfetazioni la più maltrattata.

Dietro l'altare maggiore era stato aperto in breccia un vano di comunicazione con la sacristia, l'antico finestrone absidale era stato murato e utilizzato a nicchia mentre la sua estremità centinata era stata distrutta nell'apertura di

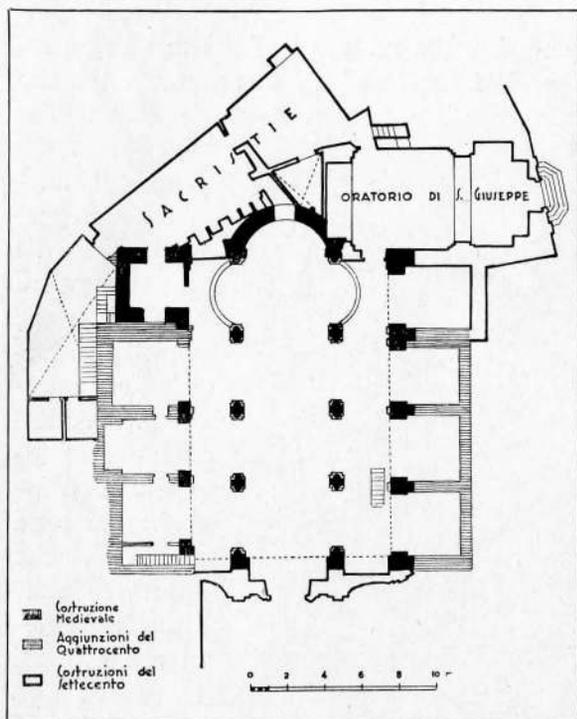


FIG. 2 - MONOPOLI, S. M. DEGLI AMALFITANI
PIANTA GENERALE PRIMA DEI RESTAURI

una luce che feriva circa metà della stessa calotta absidale. Le navate laterali terminavano con due pareti piane e delle absidi minori, che avrebbero dovuto coronarle, nulla era visibile nè all'interno nè all'esterno.

Dai primi saggi murari, infatti, le absidi laterali apparvero distrutte.

Nel 1613 era stato costruito, nell'area retrostante la chiesa, il cappellone dell'oratorio di San Giuseppe e, senza alcun riguardo per l'edificio preesistente, lo si era addossato ad esso sacrificando totalmente l'abside laterale destra ed intaccando per oltre due terzi quella centrale. Poco più tardi anche l'abside sinistra veniva rovinata per far posto alla sacristia che occupò la restante area libera retroabsidale, occultando del tutto l'antica costruzione.

Nella pianta dell'edificio com'era prima dei restauri (fig. 2), si può osservare com'era venuta a trasformarsi la nostra chiesa con l'aggiunta delle cappelle laterali e dopo la costruzione degli ambienti retroabsidali.

Demoliti i muri di fondo che tamponavano all'interno le absidi, si rinvennero facilmente gli

attacchi arcuati che valsero a stabilire la loro preesistenza confermata da buona parte del paramento interno della semicalotta rimasta, per la forza adesiva delle antiche malte, ancora in buono stato di conservazione.

Lo scavo praticato dall'interno e dall'esterno rimise poi in luce la muratura di base e l'ultima porzione dello zoccolo esterno rimasto sotto il pavimento del cappellone nel suo sovralzamento dall'antico piano retroabsidale.

Venne iniziato il rifacimento della porzione scomparsa del nucleo e del paramento esterno dell'abside maggiore e si intraprese la ricostruzione dell'absidiola destra, continuando lo zoccolo che si può osservare in basso a sinistra della fotografia (fig. 4) presa dall'interno del cappellone di San Giuseppe. La demolizione del quale si presentò ben presto di assoluta necessità poichè la sua cupola, invero già tutta lesionata, gravava per un quarto della sua spinta sul punto che si doveva ricostruire. L'interessante fotografia (fig. 5) ci mostra lo stato del difficile lavoro ricostruttivo dopo la demolizione della cupola che permise di continuare le strutture murarie riprese dalle fondazioni, fino al loro ricongiungimento con le porzioni superstiti delle absidi.

Di pari passo procedette, con ogni cautela, l'abbattimento delle sacristie e la liberazione dei resti dell'absidiola sinistra di cui fu possibile soltanto ritrovare, come per l'altra, lo zoccolo d'imposta, la calotta interna e le due mensole estreme con un piccolo tratto della soprastante cornice di coronamento (fig. 6). Preziosissimi elementi questi che ci hanno permesso di definire con certezza non solo l'esatta curvatura delle absidi minori, ma anche la loro precisa altezza e la forma della cornice a mensola che le terminava. Su queste tracce, limitate ma sostanziali, la ricostruzione delle absidi laterali è risultata relativamente agevole. Riprendendo corso per corso, esattamente come era indicato dai conci iniziali rimasti immorsati alle estremità delle absidi, e completando con nuove mensole lavorate a forma geometrica sbazzata le cornici di coronamento, senza smuovere le due mensole estreme ritrovate in sito, anche se non erano esattamente in piano, le



FIG. 3 - MONOPOLI, S. M. DEGLI AMALFITANI
PILASTRO INTERNO DELL'ABSIDE DURANTE I RESTAURI

masse sporgenti delle absidi minori tornarono ad equilibrare l'insieme architettonico del fronte absidale di Santa Maria degli Amalfitani. Unico dubbio non definito rimase sulla esistenza in origine di possibili aperture nel catino di queste absidiole. Perdurando il dubbio preferimmo la chiusura totale ad una ricostruzione arbitraria, basandoci anche sulla piccolezza del vano absidale e soprattutto sull'esistenza, al disopra delle absidi, di due occhi quanto mai insoliti che potrebbero aver avuto benissimo l'ufficio di sostituire, per le navate minori, le luci delle monofore absidali. Anche l'esistenza di questi occhi fu potuta determinare esattamente dalle sicure tracce rinvenute sul posto (fig. 7).

L'abside di mezzo, senza dubbio l'elemento più interessante ed architettonicamente più pregevole della nostra chiesa, ebbe anch'essa necessità di notevoli e sostanziali cure per le molte ingiurie sofferte. La porta aperta a forza nella

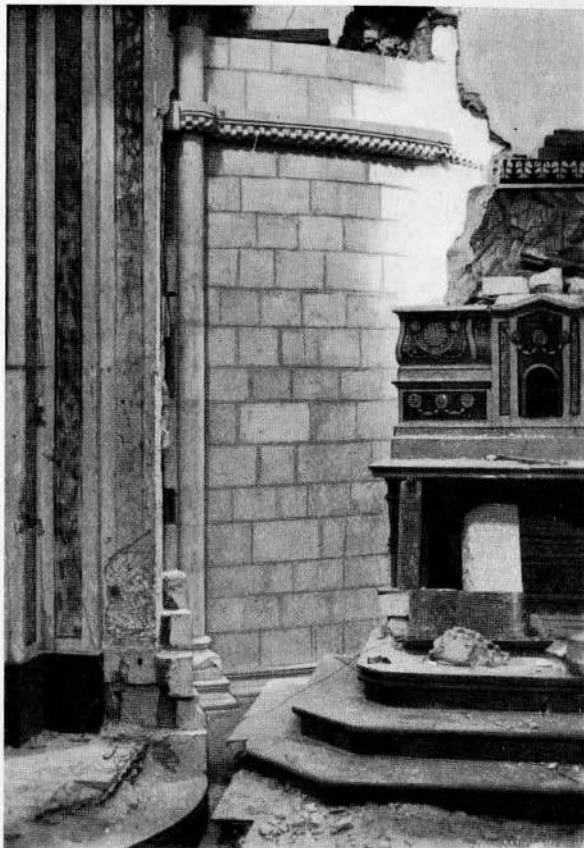


FIG. 4 - MONOPOLI, S. M. DEGLI AMALFITANI - LE ABSIDI
RINASCENTI DALL'INTERNO DELL'ORATORIO ADDOSSATO

zona inferiore fu facilmente richiusa e con uguale facilità si potè abbattere il curioso cappello costruito al di sopra della calotta per dare il necessario sviluppo alla volgare finestra che nel Settecento aveva distrutta la porzione centrale della cornice di coronamento.

La sorte della finestra absidale, di cui si avevano cospicue tracce, era stata in tutto simile a quella toccata alle consorelle delle maggiori cattedrali, che ebbero la sfortuna di subire trasformazioni in epoca barocca. Anche questa, come quella di San Nicola in Bari, perdettero, oltre alle colonnine laterali, l'intero arco che era di solito l'elemento in cui l'evolva scultura pugliese dell'epoca concentrava la sua straordinaria fastosità decorativa.

Le colonnine fu possibile ricomporle con buona sicurezza nella loro sezione ottagonale, risultata evidente dalla forma analoga dei collarini ricavati negli stessi blocchi dei capitelli



FIG. 5 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - LO STATO DEI LAVORI NELLA ZONA ABSIDALE DOPO L'ABBATTIMENTO DELL'ORATORIO

ritrovati in sito, e si poterono determinare le loro dimensioni da un appena percettibile incavo osservato sulla faccia inferiore dei collarini stessi.

Dell'arco di coronamento del finestrone non si rinvenne, neppure tra le macerie degli edifici demoliti, sempre attentamente esaminate, il più piccolo avanzo che potesse suggerircene la forma e fu soltanto l'attenta osservazione degli elementi rimasti che permise la sua ricostruzione. Infatti sul dorso piatto dei mostri alati sui quali doveva essere impostato l'arco, apparvero le impronte simmetriche dei conci che vi appoggiavano e con felice precisione se ne determinò la sagoma esatta. Non si poteva che voltar l'arco con sagome lisce; soltanto, per non cadere in una rigidità eccessiva, fu conservata ruvida la superficie della gola centrale quasi a ricordare che in tale zona si concentrava il maggior effetto di bassorilievo.

La cornice di coronamento fu ricomposta continuando gli elementi laterali e rimettendo a posto due delle quattro mensole originarie che si erano rinvenute nelle murature demolite. Le altre due sono state eseguite nuove, riproducendo con fedeltà la scozia geometrica comune

a tutte quante e lasciando nel suo incavo una forma non definita per disegnare la massa delle decorazioni figurate composte nelle altre mensole con assoluta indipendenza.

Ultimato il ripristino della zona absidale si è tornati all'interno per saggiare il pavimento attorno ai vari pilastri le cui basi apparivano in parte sepolte dal tardo pavimento sotto il quale si ritrovarono i resti del primo pavimento in basole calcaree.

Decidemmo la demolizione dell'altare barocco che per stile e dimensioni stonava ormai nel ripristinato severo ed agile ambiente romanico, ed al suo posto costruiamo una semplice mensa con piccolo tabernacolo in pietra di Trani.⁶⁾

Della stessa pietra venne rifatto tutto il pavimento alla quota originaria e con il disegno del primitivo pavimento a strette fasce alternate ad una caratteristica spina pesce. Il pavimento risultò a quota unica, senza cioè rialzamento in corrispondenza del presbiterio, caratteristica già riscontrata in altre chiese del genere come per esempio nella testè restaurata chiesa di Ognissanti in Trani.

Dal fronte interno del muro di facciata si tolse una rozza cantoria in legno che limitava lo slancio della costruzione e si demolì infine un tavolato piano applicato sotto le capriate, che riapparvero in vista riportando completamente anche la navata centrale alle antiche eleganti e pure proporzioni medievali.

Prima di tentare un esame dei caratteri stilistici dell'edificio nel quadro dell'architettura medievale di Puglia, è doveroso soffermarci brevemente sulle tradizioni e sui documenti pervenuti fino a noi, che possono integrare i risultati del nostro lavoro. Anche se il documento principale è pur sempre il monumento stesso, le notizie che si possono raccogliere sulle vicende lontane e prossime che in vario modo lo interessano, costituiscono una prima base di partenza

e valgono a creare quel clima storico nel quale il monumento è sorto ed ha vissuto.

Il nome di Santa Maria degli Amalfitani, rimasto tradizionalmente vivo dopo tanti secoli, volge per prima cosa il nostro pensiero alla forte repubblica meridionale del versante tirreno le cui navi, nel X ed XI secolo, ebbero il predominio dei commerci del bacino orientale del Mediterraneo. Le vicende politiche dell'Italia meridionale avevano dato modo alle città costiere della Campania di affrancarsi e svilupparsi in libertà di vita municipale ed all'inizio dell'XI

secolo Gaeta, Napoli, Salerno ed Amalfi prosperarono rapidamente rivaleggiando tra loro con alterna fortuna fino a quando Amalfi concentrò, a scapito delle altre città, le ricchezze commerciali della Campania. Nello stesso periodo le città marinare della Puglia riuscivano a svincolarsi dalle dispute tra Longobardi e Bizantini, costituendo la loro autonomia ed iniziando una feconda vita di libertà commerciale sull'esempio di Amalfi ed in parallelo con la sorgente potenza veneta. È del 1087 l'episodio dei marinai di Bari che, appunto prevenendo i Veneziani, tolsero audacemente ai Saraceni le venerate ceneri del S. Nicola.

Le rotte verso l'Oriente erano allora segnate dai Veneti, dai Pugliesi e specialmente dagli Amalfitani che avevano costituito sulle coste dall'Egitto alla Siria i loro empori ed i loro banchi fiorentissimi. Le vicende interne di ordine politico non influirono sulla prosperità commerciale che resistette, mentre le varie città rafforzavano le loro relazioni e stringevano sempre nuovi contratti d'amicizia e di reciproca franchigia basati sui più famosi codici marittimi.

Con il crescere della potenza di Venezia il commercio venne man mano a spostarsi dal Tirreno all'Adriatico e quando, agli inizi del XII secolo, Venezia prese il sopravvento nei commerci con i paesi greci e mussulmani, la importanza dei porti della Campania andò



FIG. 6 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI
LE MENSOLE DELL'ABSIDIOLA SINISTRA RITROVATE IN SITO

rapidamente declinando. La Puglia, invece, per la sua favorevole posizione nei confronti del Mediterraneo orientale e per il nuovo movimento creatosi in seguito alle Crociate che da

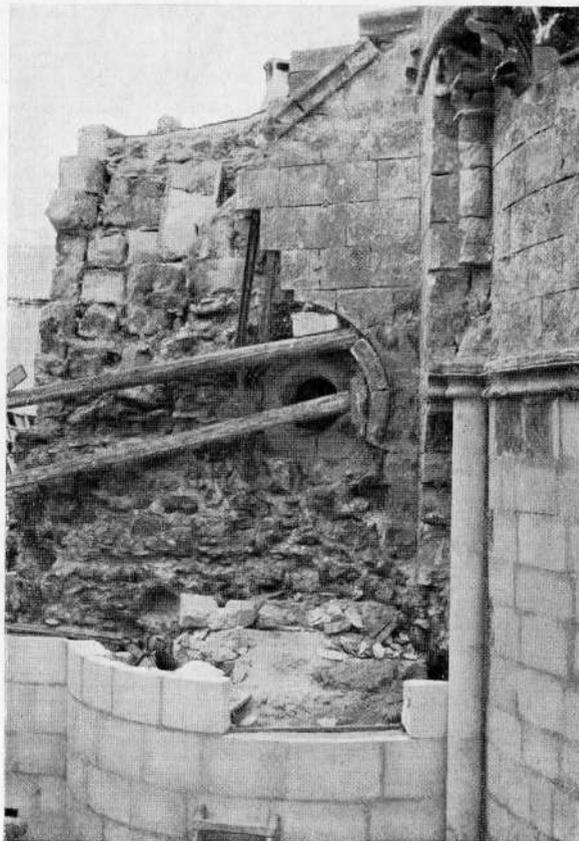


FIG. 7 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI
I RESTI DELL'OCCHIO SOPRA LE ABSIDI MINORI

essa generalmente prendevano il mare, iniziò il periodo della sua maggior fortuna. Bari, Barletta, Trani presero rango di potenza a fianco di Venezia, mentre piccoli borghi come Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie e Monopoli acquisarono importanza di città con nuovi porti attrezzati ed accoglienti. Conseguenza di ciò fu il graduale trasferirsi, durante tutto il XII secolo, dei mercanti di Amalfi e Salerno che si videro costretti a prendere i porti pugliesi come basi dei loro commerci.

Vennero così a formarsi delle vere e proprie colonie amalfitane nelle varie città costiere e particolarmente in Barletta e Monopoli.

Con una di queste colonie costituitasi a Monopoli dev'essere strettamente legata la storia della chiesa di Santa Maria dei cui restauri abbiamo discorso.

La prima notizia sulla sua origine ad opera di naviganti amalfitani la troviamo nella manoscritta *Istoria di Monopoli*,⁷⁾ del primicerio Giuseppe Indelli morto nel 1779, il quale avverte di riferire la leggenda contenuta in una cronaca molto anteriore, oggi perduta, del monopolitano Bante Brigantino, vissuto tra il 1280 ed il 1350.

Veniamo in questo modo a sapere che: "l'anno 1059 alcuni Amalfitani veggendo che la lor nave, dalla forza della tempesta sbalzata nel nostro Port'Aspro di San Giovanni, andava certamente a naufragarsi col pericolo imminente della lor vita, appena si rivolsero col cuore alla Beata Vergine Maria, che in un istante il mare si tranquillò. Eglino, in memoria di sì gran beneficio, fecero una cappella alla Vergine Madre di Dio, incavata nel sasso e di belli doni l'arricchirono „⁸⁾

La notizia, anche se non provata da originali documenti, è senza dubbio da considerarsi oltre che per la sua provenienza da una cronaca antica come quella del monopolitano Brigantino, anche per la sua concordanza con la situazione storica dianzi delineata.

L'anno 1059 corrisponderebbe infatti al periodo di maggior potenza marinara della repubblica di Amalfi e non può far meraviglia il sapere di una sua nave scampata al naufragio nelle acque di Monopoli. L'indicazione topografica

segnalante il Porto Aspro di San Giovanni come luogo del fortunoso approdo è corrispondente al vero. Poco fuori delle mura della cittadina esistevano in quel tempo la chiesa di San Giovanni consacrata nel 720,⁹⁾ e la chiesa di San Nicola *de portu aspro* demolite entrambe durante l'assedio del 1529.

Il punto chiamato "portu aspro", non era che un'insenatura tra la scogliera confinante col vecchio porto Pedie, in seguito riempita e sistemata a banchina per il porto moderno. Sulla sponda dell'insenatura detta Port'Aspro, luogo appartato e tranquillo, doveva già esistere la grotta incavata nel sasso che gli Amalfitani dovettero semplicemente adattare ed arricchire di arredi e pitture.

L'attuale cripta di Santa Maria degli Amalfitani (fig. 8) ha infatti tutti i caratteri delle grotte scavate artificialmente nella roccia o nel tufo dai monaci basiliani che immigrarono nell'Italia meridionale in seguito alla lotta iconoclastica durante i secoli IX e X.¹⁰⁾

La sua pianta (fig. 9) presenta le consuete asimmetrie derivate dal carattere occasionale dello scavo nel banco roccioso, abbastanza spaziosa (lunghezza massima m. 13,80; lunghezza media del vano centrale m. 5,50) risulta composta di un unico ambiente a pianta trapezoidale sui lati del quale si aprono quattro vani quadrangolari a mo' di absidi e sul fondo è ricavato una specie di portico su due arcate tagliate nella roccia. La scaletta per cui oggi si scende alla cripta è di epoca posteriore, mentre probabilmente vi si doveva accedere dal vano a mezzogiorno oggi murato. L'altare in pietra non ha caratteri per cui possa venire datato, può dirsi però poco probabile che in tale sito dovesse essere posto l'antico. Le due colonne che sembrano sorreggere la volta piana del vano centrale sono rinforzi più tardi.¹¹⁾

Oggi la volta della cripta è tutta intonacata ed affrescata con mediocri pitture del tardo Seicento e soltanto in pochi tratti di parete sono ancora visibili tracce di affreschi di molto anteriori, ma, purtroppo, in condizioni tali da non poter essere comunque identificati.

L'esame però delle forme architettoniche nel quadro delle cripte di tradizione basiliana in



FIG. 8 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - L'INTERNO DELLA CRIPTA BASILIANA SCAVATA NELLA ROCCIA

terra di Puglia ed un agevole confronto con quelle già riconosciute in Monopoli stessa,¹²⁾ ci porta con sufficiente sicurezza ad assegnare a quel periodo, certo anteriore al 1000, l'originaria escavazione della cripta di Santa Maria degli Amalfitani.

Pensiamo altresì che qualora i marinai scampati al naufragio non avessero trovato più facile e più comodo approfittare della grotta preesistente, difficilmente ne avrebbero affrontato lo scavo disagevole ed incerto, mentre, non avendo alcuna ragione per nascondere il loro culto, avrebbero certo preferito edificare una cappella od una vera e propria chiesa alla luce del sole.

Riteniamo pertanto di non poter considerare esatta la notizia pervenutaci per cui i naufraghi fecero la cappella scavata nella roccia e pensiamo invece che l'attuale cripta appartenga al ciclo basiliano e sia stata dagli Amalfitani

riaperta al culto e dedicata alla Vergine Maria delle Grazie verso la metà dell'XI secolo.

Affatto indipendente dalla cripta, dal punto di vista costruttivo e strutturale, sorse più tardi la chiesa superiore testè riportata in buona parte alle sue forme originali. Il fatto però che questa sia stata costruita sul masso roccioso sovrastante la cripta, in modo da comprenderla nella sua area, denota un indubbio nesso logico continuativo tra le due costruzioni. La stessa dedizione della chiesa superiore alla Beata Vergine delle Grazie ed il tramandarsi del titolo di Amalfitana o degli Amalfitani, ne costituiscono una riprova. Le cronache locali¹³⁾ e vari documenti dei secoli seguenti testimoniano in modo indubbio quest'appartenenza della chiesa agli Amalfitani. Il cronista monopolitano Cirulli¹⁴⁾ scrive che il fondatore della chiesa fu un Ascenzio Muscettola di nobile famiglia d'Amalfi.

La data di fondazione è ignota. Il più importante documento, fortunatamente pervenutoci, è una pergamena conservata col n. 245 nell'Archivio capitolare della cattedrale che contiene un'obbligazione assunta dal vescovo Stefano ¹⁵⁾ in data 1179 e sottoscritta, tra gli altri, da un *Melem Abatem Sanctae Mariae Amalphitanorum*. Questo documento, come si vede facilmente, è di grande importanza, non solo per la tradizione amalfitana della chiesa, ma soprattutto per la storia del monumento. Esso ci dice intanto che l'anno 1179 la chiesa di Santa Maria Amalfitana esisteva già col titolo di Abbazia.

Mentre l'apertura della cappella scavata nel tufo da parte dei marinai amalfitani nel 1059 si può considerare un fatto

occasionale, l'edificazione della chiesa superiore ed il suo mantenimento sotto il privato *jus patronale* laicale esercitato fino al 1440 ¹⁶⁾ dalla famiglia Muscettola, originaria di Ravello e proveniente da Amalfi, ¹⁷⁾ ha le sue profonde radici nelle vicende dei commerci mediterranei a cui si è accennato.

È possibile perciò pensare che quando, all'inizio del XII secolo, Venezia tolse ad Amalfi il predominio dei rapporti con l'Oriente e si iniziò il trasferimento dei commerci amalfitani sulle coste dell'Adriatico, tra le prime e più forti famiglie di Amalfi giunte a Monopoli dovesse essere questa dei Muscettola di cui un Fra Camillo ebbe il baliaggio della badia di Santo Stefano a qualche miglio a sud di Monopoli. ¹⁸⁾

Niente di più logico che il nuovo quartiere della colonia amalfitana sorgesse ai bordi della città nel punto più vicino al porto dove già

si trovava, sempre accudita, la grotta votiva dei primi naviganti scampati al naufragio mezzo secolo prima.

Non appena la comunità amalfitana ebbe raggiunto sufficiente stabilità e potenza dovette logicamente provvedere alla sua chiesa, così come facevano i Veneti nelle altre città pugliesi e forse in Monopoli stessa. Naturale fu quindi il sorgere della nuova basilichetta sulla preesistente grotta degli Amalfitani e, dalle precedenti argomentazioni, non può stupire che questa già esistesse nel 1179, quando il suo abate Mele sottoscriveva l'obbligazione del vescovo dianzi citato.

Non mi fermo a raccogliere le notizie giunteci sulle ulteriori vicende della chiesa, contenute

nelle cronache locali o nei documenti di archivio, e già in buona parte citate a proposito dei restauri.

Più che le trasformazioni subite dal monumento, oggi che esso è ritornato, per quanto è stato possibile, alle forme originarie e per la prima volta se ne discorre, può interessare il suo esame artistico, specie per ciò che riguarda i rapporti con le altre espressioni d'arte medievale pugliese.

La basilichetta degli Amalfitani è sorta nel periodo di maggiore prosperità per la terra di Puglia, quando le sue città gareggiavano tra loro nel costruire le cattedrali più belle e si aveva tutta una fioritura di splendenti architetture meravigliosamente unitarie nell'accordo di caratteri ed elementi di opposta provenienza.

Dopo che a Bari era sorta come un miracolo di fede la basilica di San Nicola ¹⁹⁾ e, per varie favorevoli circostanze, l'eco della sua

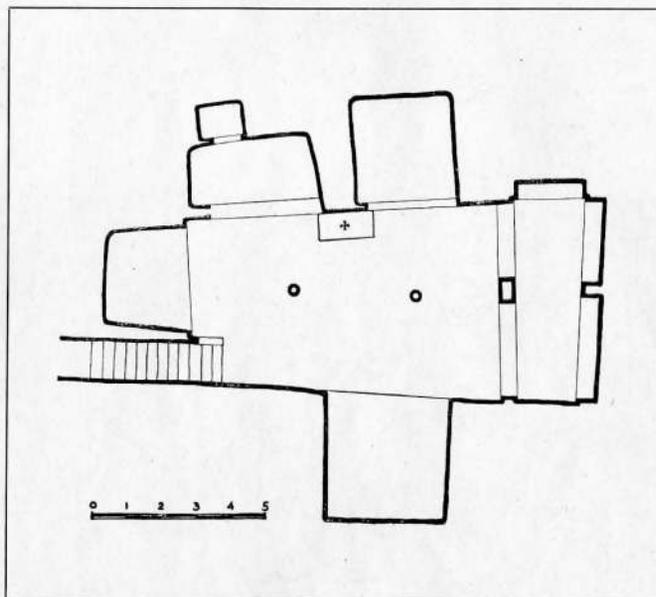


FIG. 9 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI
PIANTA DELLA CRIPTA BASILIANA (DISEGNO)

pura e novella romanicità si ripeteva con sempre più squillante genialità, dal Gargano a Leuca, in cento miracoli di pietra, accanto alle cattedrali solenni come sinfonie si componevano più lievi, più modeste e più numerose, ma non meno armoniche, le chiese minori.

Queste sono state anche le più maltrattate nei secoli: alcune sono scomparse, altre, adattate ai più diversi scopi, ci sono giunte mutilate delle loro parti più belle, qualcuna sorge isolata ed abbandonata in aperta campagna, altre ancora soggiacciono alle trasformazioni barocche e soltanto le più fortunate riprendono ora, a poco a poco, il loro originario aspetto, grazie ad una serie di restauri che il rinnovato spirito degli uomini colti e l'interessamento dello Stato permette di compiere.

La chiesa di Santa Maria degli Amalfitani a Monopoli è appunto tra queste, anche se non sarà mai più possibile riaverla integra in ogni sua parte ed al nostro studio non potrà mai offrirsi la sua parte più nobile e più significativa: la facciata.

Il 25 maggio 1772 il Capitolo si adunava per decidere sui lavori di restauro alla facciata. La parte centrale di essa minacciava di rovinare e, dopo aver pensato di rinforzarla con quattro pilastri di fuori e quattro di dentro, veniva deliberato di abatterla completamente e di rifarla spostandola in avanti per far posto alla cantoria ed all'organo. La facciata fu rifatta due metri in fuori e barocca.

Il 30 dicembre 1778 in un'altra adunanza del Capitolo venne comunicato ch'eran stati spesi

1000 ducati per il rifacimento della prospettiva e quelli si dovean rinfrancare in anni trenta, ecc.²⁰⁾

Oggi della facciata non è rimasto il minimo elemento. Soltanto con qualche saggio in quella attuale si è ritrovata l'immorsatura nei muri

lateralì ed i cantonali estremi. Elementi anche questi preziosi che ci danno almeno lo spessore dell'antico muro di prospetto, la lunghezza esatta dei fianchi originari della chiesa, la larghezza della facciata, la sua altezza alle estremità e ci dicono che doveva essere liscia od almeno senza lesene laterali.

Ma tutto ciò che in una facciata può offrire, anche a prescindere da eventuali iscrizioni, motivo di osservazione e base di studio per la sua sempre maggiore ricchezza di elementi

decorativi, è irrimediabilmente perduto. E nemmeno si dovrà pensare ad una sua ricostruzione che non potrebbe avere nessun razionale fondamento.

Ciò nonostante l'interno e la zona absidale ripristinati ed il fianco individuato, offrono già di per sé sostanziali elementi d'interesse del cui esame desidero brevemente occuparmi.

L'interno (fig. 10) non si stacca dalla classica iconografia della basilica latina a tre navate con tre absidi senza transetto.

Il gruppo pugliese di chiese minori, a cui si è accennato, resta di massima fedele a questo schema planimetrico, escluso naturalmente l'importante complesso di piccole chiese a cupola che formano una categoria a parte pur con elementi generali di architettura e decorazione comuni.²¹⁾

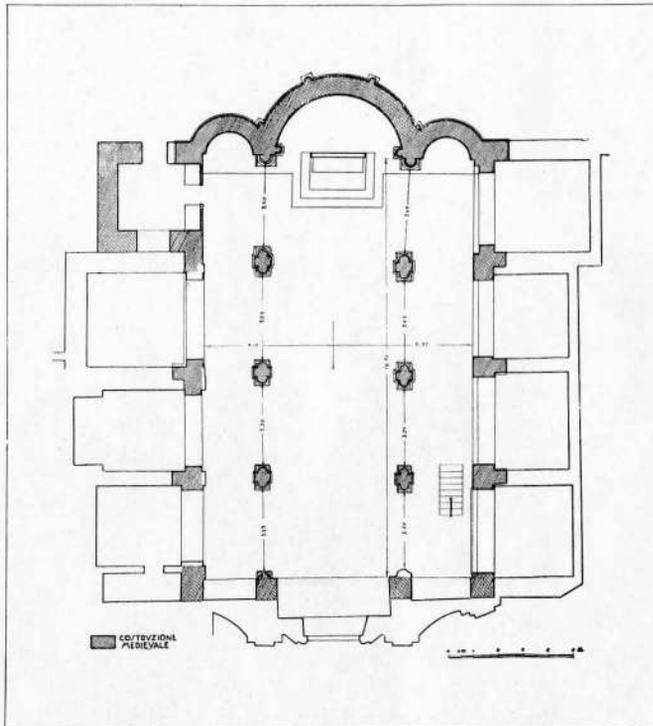


FIG. 10 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI
PIANTA DELLA CHIESA DOPO IL RESTAURO (DISEGNO)

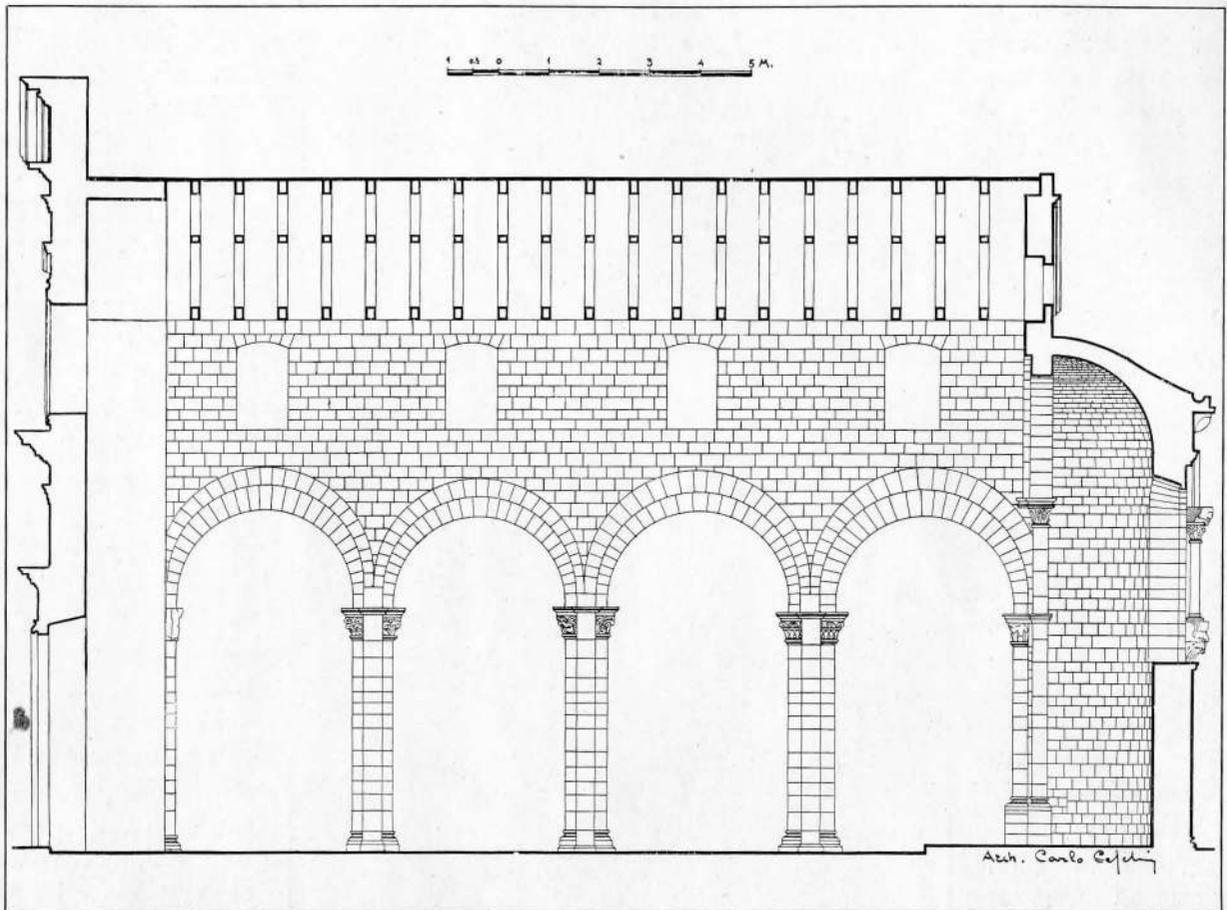


FIG. II - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - SEZIONE LONGITUDINALE (DISEGNO)

Anteriore qualcuna, le più contemporanee delle grandi cattedrali, queste chiese basilicali minori non ne hanno sentiti i medesimi influssi artistici e si sono sviluppate con linee razionalmente più modeste, rinunciando a quegli elementi che dovevano costituire le principali caratteristiche ed il pregio maggiore delle grandi chiese pugliesi dell'epoca. Nelle chiese minori notiamo innanzi tutto la completa assenza di volte dovuta anche al limitato spazio in altezza che rendeva impossibile la costruzione dei matronei. Così, con la nave centrale, anche le navate laterali vengono coperte per tutta la loro lunghezza con tetti ad incavallature viste.

L'assenza del transetto escluse altresì la possibilità di elevare cupole sul presbiterio e le navate si legarono direttamente al muro di fondo dal quale sporsero esternamente le tre absidi.²²⁾

Il risultato primo di queste sostanziali differenziazioni fu la perdita, da parte di questo genere di chiese, degli elementi più caratteristici ed originali dell'architettura pugliese, come le profonde arcate esterne sui fianchi sormontate dai ricamati loggiati ad esaforo ed i monumentali fronti absidali rettilinei, con la conseguente loro maggiore aderenza agli schemi tradizionali classici ed una più evidente derivazione dall'architettura lombarda.

La chiesa di Santa Maria degli Amalfitani di Monopoli è tra queste chiese minori, attualmente conosciute in Puglia, quella che si lega maggiormente alla tradizione architettonica lombarda.

La caratteristica maggiore dell'interno è la completa sostituzione dei colonnati con pilastri composti. Non che il motivo del pilastro quadrangolare con le mezze colonne addossate

non fosse mai comparso nell'architettura pugliese. Nella più antica forse tra le chiese minori in Puglia di questo periodo, nella chiesa di San Gregorio in Bari,²³⁾ attribuita alla prima metà dell'XI secolo, i colonnati, formati di sei arcate ciascuno, sono interrotti a metà da un forte pilastro a pianta quadra avente due semicolonne addossate. L'abaco dei capitelli delle due semicolonne prosegue sul pilastro recingendolo in un unico anello.

L'esempio di San Gregorio, almeno a giudicare dalle chiese superstiti, non ebbe altra eco se non nella vicina basilica di San Nicola. Soltanto l'abbazia benedettina fondata da Goffredo il Normanno nell'ultimo decennio dell'XI secolo a Nardò, cioè nella provincia più meridionale di Puglia, sorse di getto con tutto il colonnato in pietra conca formato da pilastri con semicolonne i cui capitelli stendevano in modo continuativo l'abaco a mo' di cornice, per tutto il pilastro.²⁴⁾

È sintomatico notare che, mentre poco lontano si costruiva la pura e classica cattedrale di Otranto (1080) utilizzando il più abbondante materiale eratico romano e bizantino, a Nardò l'architetto venuto con i benedettini, forse un monaco stesso, si staccava nettamente dalla tradizione locale, introducendo senza esitazione il tipo lombardo dei pilastri compositi, con le semicolonne ricavate negli stessi blocchi del pilastro quadrangolare, con capitelli a decorazioni vegetali di evidente durezza romanica e basi attiche con fogliette protezionali agli angoli.

Una sensibile affinità esiste tra questi pilastri

e quelli della chiesa di Santa Maria Amalfitana e l'averla notata potrà costituire un buon elemento per la datazione della nostra chiesa.

Ritengo superfluo richiamare i celebrati esempi di Sant'Ambrogio di Milano o di San Michele di Pavia o di altre numerose chiese lombarde dell'XI secolo per istituire raffronti evidenti. Preferisco restare alla piccola chiesa di Monopoli che, pur essendo la più lombarda tra le chiese minori di Puglia, non nasconde nei suoi particolari architettonici le influenze locali.

Il vescovo Romualdo all'inizio del XII secolo costruiva a Monopoli la cattedrale, i cui resti possono far ritenere che essa non si discostasse dal modello delle altre cattedrali coeve,²⁵⁾ ed è naturale quindi che il Maestro che prestò la sua arte ai mercanti di Amalfi per edificare

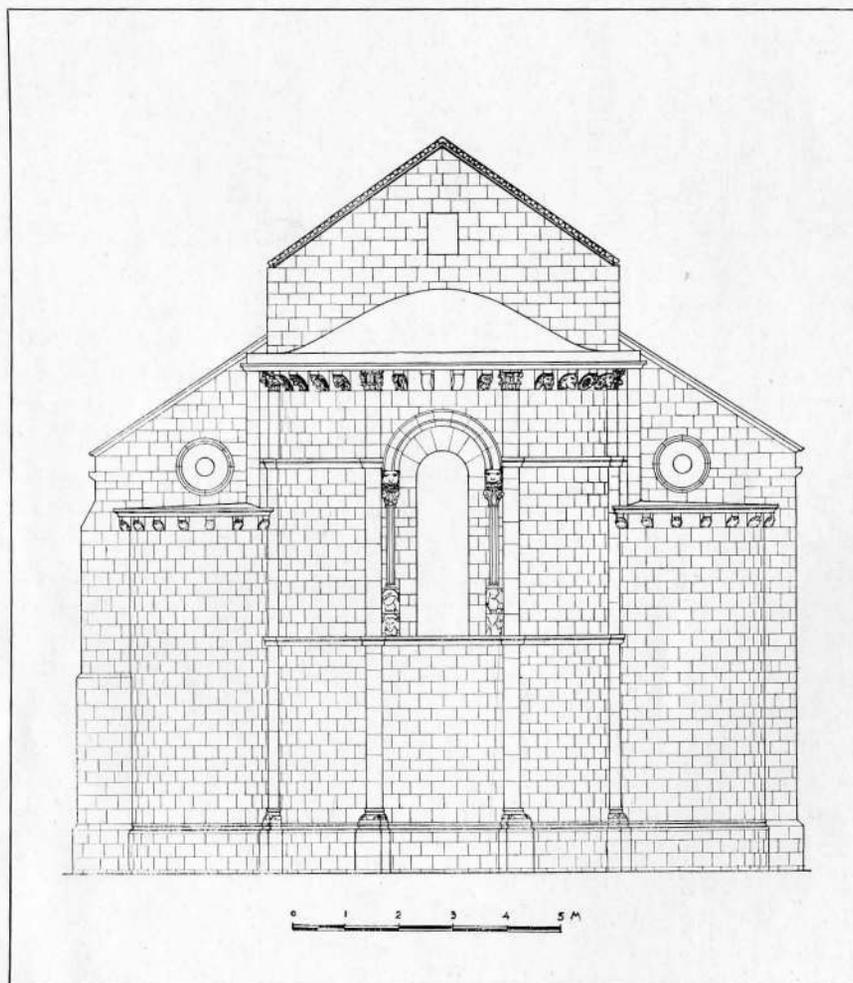


FIG. 12 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - FRONTE ABSIDALE (DISEGNO)

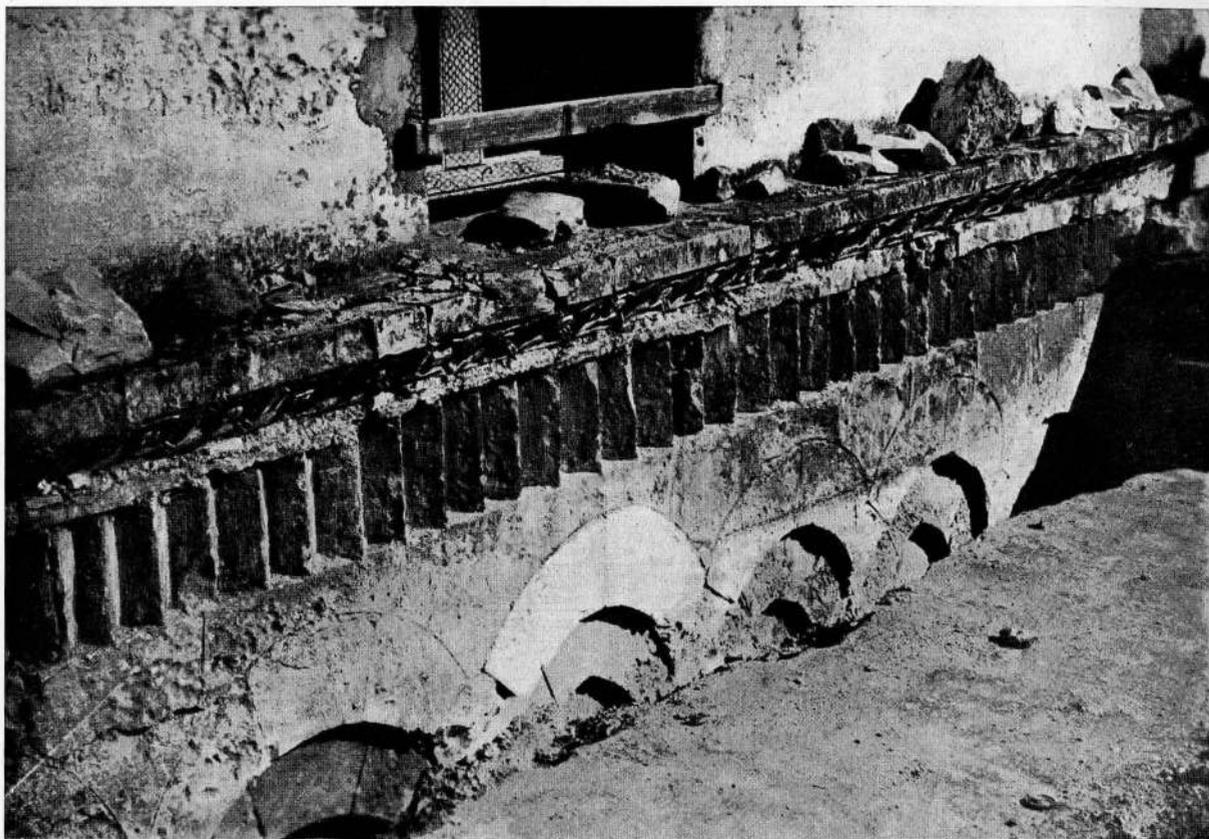


FIG. 13 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - CORONAMENTO AD ARCHETTI LUNATI DEL FIANCO

la loro chiesa, non potesse prescindere da quelle proporzioni e specialmente da quegli elementi costruttivi in uso nella mano d'opera del tempo.

I pilastri compositi conservano una snellezza ed eleganza sconosciuta alla prima rude arte lombarda e gli archi a tutto sesto partono da essi con doppia ghiera lunata prettamente tradizionali nel metodo di costruzione entrato nell'uso delle maestranze pugliesi dell'epoca. Le arcate delle absidi, gli archi della finestra absidale e della porta di accesso alla torre campanaria sono anch'essi costruiti alla moda pugliese con ghiera lunata. Vedremo poi come anche nei particolari esterni sia sensibile l'influenza dell'arte locale.

Le arcate irregolari delle fiancate furono aperte dopo il Quattrocento, quando vennero addossate le cappelle.

Originariamente i muri laterali erano ornati all'interno dal motivo delle arcate, che

aggettavano di 20 centimetri dal fondo, nel quale si aprivano strette monofore che illuminavano le navate minori. I saggi eseguiti hanno mostrato che all'esterno le fiancate erano interrotte da una serie di sei contrafforti, larghi cm. 60, sporgenti cm. 40 e terminanti in alto con un piano inclinato che s'innestava sotto il coronamento. La sommità era percorsa da una cornice (fig. 13) composta da una serie di doppi archetti pensili sovrapposti, appoggiati su mensole lavorate, e sormontati da una fascia orizzontale seghettata e da una piccola cornice decorata, nella sua faccia inclinata verso il basso, con un motivo continuo di fiore geometrizzato finemente scolpito. Anche questo coronamento porta in sé quella commistione di elementi eterogenei la cui perfetta fusione è la principale caratteristica dell'arte medievale pugliese. Così, mentre richiama alla mente quella semplicità particolare delle cornici di coronamento degli edifici ravennati, che poi



FIG. 14 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - LA NAVATA MAGGIORE DOPO IL RESTAURO



FIG. 15 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI
PARTICOLARE DELL'INTERNO DELLE ABSIDI RESTAURATE

si perpetuarono in tutta la nostra architettura del Medioevo, presenta nella maniera dell'intaglio della fascia decorata e soprattutto nella forma lunata degli archetti pensili sovrapposti, indubbi caratteri precipui dell'arte pugliese. Il tratto esterno attualmente più interessante della ripristinata chiesa degli Amalfitani è quello delle absidi ed è soprattutto osservando la sua ricchezza decorativa e la sua compatezza architettonica, che vien fatto di rimpiangerne il prospetto perduto, il cui portale, almeno, doveva sommare in sé la maggior ricchezza decorativa ed i principali caratteri artistici dell'edificio.

L'abside centrale domina, con la sua massa cilindrica, tutto l'insieme e, a differenza delle piccole absidi laterali, lisce e timidamente coronate da una semplice cornice su mensole, è ornata riccamente di forti elementi architettonici e decorativi.

Le tre absidi nascono tutte da una medesima base sagomata posta su uno zoccolo che doveva essere originariamente di circa un metro fuori terra, dando all'insieme uno slancio maggiore.

Agli incontri dell'abside centrale con le laterali partono dallo zoccolo due esili colonnine ed altre due, di diametro maggiore, più avanti, dividono verticalmente il corpo cilindrico dell'abside in tre zone uguali.

Un plinto sporgente dallo zoccolo costituisce il necessario appoggio per le basi delle colonne, le quali terminano in alto con capitelli variamente scolpiti. Al di sopra di questi è collocata la cornice piana di sommità, semplicemente appoggiata sui quattro capitelli delle colonnine e su dodici mensole vagamente lavorate, quattro per ogni intercolumnio.

Altre due minori cornici ripartiscono, in senso orizzontale, l'abside in tre zone decrescenti verso l'alto. La cornice inferiore, decorata con un originale motivo a cubetti intrecciati, già visto in Puglia nel Medioevo,²⁶⁾ è posta a m. 3,60 dallo zoccolo di base e fa da davanzale alla monofora absidale. Quella superiore è collocata in corrispondenza dell'imposta dell'arco della finestra absidale che, come le simili delle coeve chiese pugliesi, doveva essere originariamente l'elemento più ricco della costruzione. Oggi a noi è giunta mutila di molte sue parti e la sua ricostruzione ci ha potuto logicamente dare soltanto la



FIG. 16 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - INTERNO DOPO IL RESTAURO

proporzione di un tempo, già di per sè armoniosissima (fig. 18).

L'apertura centinata semplicissima a stipiti netti è inquadrata dal consueto motivo delle colonnine appoggiate sui leoni stilofori e sorreggenti l'arco aggettante.

Semplice elemento, derivato dai portali romanici, che posto così in alto raggiunge effetti chiaroscurali ed ornamentali notevolissimi.

L'arco originale è disgraziatamente scomparso, ma ci sono giunti abbastanza conservati gli altri elementi scultorei che rivestono un apprezzabile interesse artistico. Oltre al finestrone, il motivo che s'impone alla nostra osservazione e che ci è giunto più integro, è quello del cornicione. Esso è il partito più caratteristico e più insolito della nostra chiesa. Mentre infatti la ripartizione dell'abside centrale con fasce orizzontali e colonnine o lesene è motivo comune all'architettura

lombarda, il suo coronamento, formato da lastre orizzontali sagomate in aggetto, poste su mensole lavorate, si stacca da quello delle chiese lombarde generalmente composte da una serie di archetti su mensole. Motivo questo che troviamo affermato in Lombardia, in Piemonte e nell'Emilia fin dal IX secolo e che viene ripreso quasi ovunque in Italia nei secoli seguenti.

In Puglia invece, già il coronamento dell'abside del duomo di Taranto, fondato nel 1072, è formato da una piccola cornice piana poggiata direttamente su mensole e lo stesso motivo è applicato armonicamente al disopra di una serie di archetti nell'abside centrale della chiesa di San Leonardo presso Siponto, edificata poco prima del 1180. Lo troviamo quindi amplificato ed affermato nel Duecento nei cornicioni delle grandi cattedrali di Trani, di Foggia e di Troia.

Prima che in Puglia, però, questo tipo caratteristico di coronamento, così sostanzialmente diverso da quello ad archetti su mensole del nostro romanico, era apparso e si era generalizzato in Francia dove sono assai diffusi gli esempi di chiese romaniche, fin dalla prima basilica di Germigny-des-Prés, edificata tra l'801 e l'806, con le absidi coronate in modo simile alla nostra.²⁷⁾

Potrebbe essere questa di Monopoli un'eco dello stesso motivo d'oltr'Alpe, oppure una

forma artistica spontanea dovuta ad altre ragioni di carattere più tradizionale?

Ritengo opportuno ricordare che questo tipo di cornice ha origini classiche e si trova, anche nel Medioevo, diffuso maggiormente nei territori dove si era affermata l'architettura romana, Francia compresa.

Potrebbe perciò essersi sviluppato in Puglia indipendentemente da correnti ultramontane e con una certa logica autonomia, nel qual caso starebbe a dimostrare il persistere dei motivi

tradizionali romani in Italia, nonostante l'espandersi di correnti orientali, anche nella regione più esposta ai contatti con l'Oriente. È noto, del resto, che proprio l'Italia meridionale, attraverso i più svariati influssi, conservò maggiormente e ricreò prima d'ogni altra regione del Settentrione, gli attributi ornamentali dell'arte di epoca classica.

Comunque non può escludersi la possibilità, nel caso particolare della nostra chiesa, che insieme con le già illustrate espressioni di arte non locale e provenienti dal Settentrione, anche questo motivo classico del cornicione piano su mensole, sia giunto di rimbalzo dal Nord e particolarmente dalla Francia.

Con le sculture che ornano la finestra absidale sono da segnalare le basi munite di foglie protezionali e i

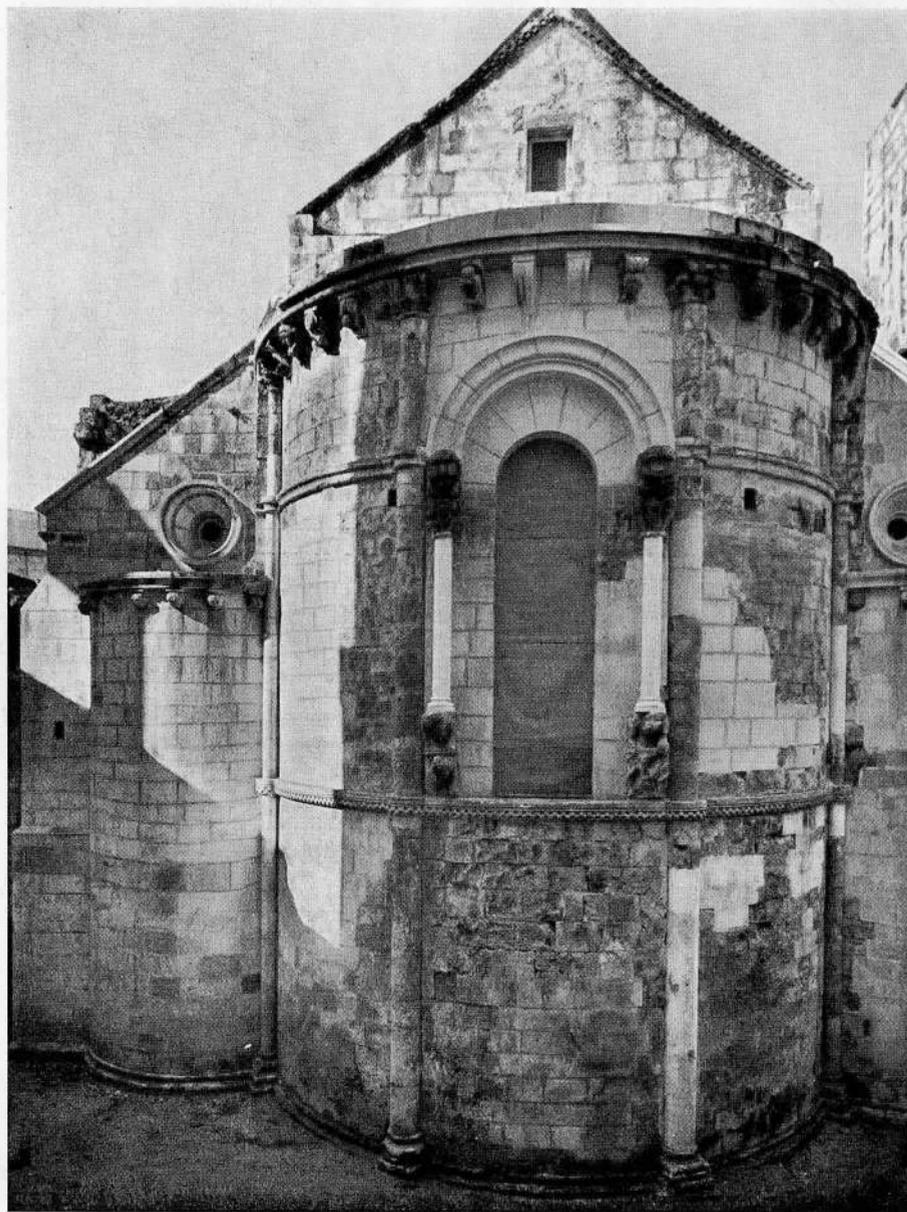


FIG. 17 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - LE ABSIDI DOPO IL RESTAURO



FIG. 18 - MONOPOLI, S. MARIA DEGLI AMALFITANI - PARTICOLARE DEL FINESTRONE ABSIDALE DOPO IL RESTAURO

capitelli delle sottili colonne, oltre alle svariatissime dieci mensole rimaste integre nel cornicione. In questi elementi non ci è dato riscontrare chiare analogie con le sculture che ornano i più pregiati finestroni e le più note cornici delle vicine cattedrali. Le caratteristiche degli ornati e delle varie figurazioni intagliate a tutto tondo dagli scalpellini pugliesi che lavorarono nei maggiori centri di Terra di Bari sulla fine del XII secolo, in cui fusero mirabilmente i caratteri lombardi con i più squisiti ornamenti bizantini, sviluppando le loro figure dai modelli di avori orientali, con un nuovo decisivo ritorno allo spirito classico ed iniziando così il periodo più fecondo ed originale della scultura pugliese, sono completamente assenti dalle sculture di Santa Maria Amalfitana.

Le decorazioni vegetali dei capitelli, i grifi, i leoni, i mostri e le teste umane adornanti la finestra absidale e le mensole del coronamento sono ancora lontani dalla finezza d'esecuzione, dalla morbidezza d'intaglio e dalla vitalità possente ed organica che anima la scultura pugliese sulla fine del secolo XII. Più che pensare, come qualcuno ha fatto, che in Santa Maria Amalfitana si abbia un esempio di arte provinciale, quasi che dicendo provinciale si debba intendere rozza e mediocre, ritengo che essa si debba considerare semplicemente anteriore a quella fiorentina di fine secolo. Viene quindi spontaneo il raffronto con i noti partiti scultorei rimasti della antica cattedrale di Monopoli ed oggi murati nella sacristia.²⁸⁾ L'arco sul quale è posta la iscrizione relativa alla costruzione della chiesa, con la data del 1107, porta scolpiti dodici busti d'angeli nimbatì disposti a raggiera. Essi hanno le teste rotonde e larghe col viso stereotipato atteggiato ad un vacuo sorriso; le ali e i capelli sono segnati con tratti rigidi, con una stilizzazione che potrebbe ricordare intagli eburnei se non denunciassero, nella concezione nettamente plastica del rilievo, la maniera lombarda. Maniera ch'è ancora più sentita nella scultura dell'architrave, che oggi forma lo zoccolo della tomba Pignatelli nella stessa sacristia della cattedrale, nel quale si possono notare ancora maggiori affinità con la scultura decorativa di Santa Maria degli Amalfitani.

Questo avvicinamento stilistico concorda con l'esame storico dianzi tracciato in base alle notizie e ai documenti pervenuti, e ci porta intanto a concludere che la chiesa di Santa Maria degli Amalfitani in Monopoli si possa ritenere sorta nella prima metà del XII secolo.

Per andare più oltre nelle conclusioni dobbiamo osservare, come abbiamo fatto per i pilastri compositi della navata, che le sculture adornanti l'abside della nostra chiesa sono opere di spirito estraneo all'arte locale del tempo. È ormai accertata la presenza di Maestri comacini in Puglia nel XII secolo,²⁹⁾ e non vi è difficoltà a riconoscere l'opera di un lombardo, se non proprio d'un oltramontano, nell'architrave figurato della cattedrale di Monopoli.

La decorazione a mostri praticata dallo scultore dei capitelli e delle mensole dell'abside di Santa Maria degli Amalfitani è troppo prossima a quella dell'architrave della cattedrale per non essere attribuita alla stessa scuola lombarda. I rigidi ornati vegetali dei capitelli, la caratteristica immaginazione e la schematica convenzionale esecuzione dei mostri alati — rozzamente scolpiti con criniere stilizzate ed ali rigidamente incise, col loro ghigno forzato ed irriverente — lo stesso realismo vigoroso delle figure raccolte nel guscio delle mensole di coronamento, la loro robusta modellazione plastica, l'espressione delle teste ornate da barbe e da lunghi baffi arricciati, il ripetersi del motivo delle cariatidi tormentate, caro ai lombardi, orientano decisamente il nostro pensiero verso l'arte del Settecento.

Forme romaniche, ad ogni modo, di architettura e scultura, non importate all'improvviso dai conquistatori normanni, ma, soprattutto, conseguenza diretta dell'accresciuta ricchezza commerciale e della maturità politica della Puglia, che valsero ad attirarvi monaci ed artisti, come i Benedettini ed i Maestri comacini; furono essi a creare le correnti culturali che favorirono la diffusione di quei caratteri stilistici, che si sogliono chiamare lombardi e che già s'erano affermati per tanta parte dell'Italia centrale e della sponda adriatica.

La chiesa di Santa Maria degli Amalfitani, che oggi restituiamo al patrimonio artistico nazionale, ci offre una chiara testimonianza di questo processo di compenetrazione dei caratteri lombardi con l'arte già matura del luogo,

e costituisce, agli inizi del XII secolo, uno dei più notevoli anelli della concatenata evoluzione dell'arte medievale pugliese, prima del suo sbocco nella più particolare originalità dovuta al prodigioso risveglio di sostanziali influssi classici.

CARLO CESCHI

¹⁾ ANTONIO VINACCIA, *La chiesa di Santa Maria Amalfitana in Monopoli in Rassegna Tecnica Pugliese*, 1911, pag. 65; P. LUIGI INDELLI, *La chiesa di S. Maria Amalfitana in Monopoli*, in *Arte e Storia*, Firenze, novembre 1912, pag. 338; A. VINACCIA, *Monumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, 1915, vol. I, pag. 79. - A restauro iniziato ne ha scritto più particolareggiatamente: A. NICOLA PIPOLI su *La Gazzetta del Lunedì*, Bari, 27 novembre 1933.

²⁾ È doveroso citare oltre all'opera appassionata dell'allora abate Lorusso, quella fattiva e conclusiva del prof. Michele Gervasio Direttore del Museo Provinciale di Bari e dell'on. Leonardo d'Addabbo presidente dell'Ente Provinciale per la tutela dei monumenti, che affiancarono con il loro appoggio autorevole e con sussidi dell'Ente l'opera della Soprintendenza.

³⁾ Su questa vicenda dell'interno siamo informati dai registri dei conclusivi capitolari conservati nell'archivio parrocchiale di Santa Maria Amalfitana. Anche per dare un'idea dello spirito degli ultimi due secoli ritengo interessante riportare integralmente il conclusivo (pag. 65) riguardante il problema della decorazione a stucchi già affrontato nel 1745 dal capitolo: "Il 25 giugno 1745, congregato il capitolo perchè essendo in Monopoli un Maestro stuccatore forestiero che aveva trattato per stucchiare la nave della Chiesa, affine di levare non solo il stropio dell'antichità di pitture, ma anche delle fracide legni che suole cadere calcina... si è pattizzato per Ducati 120 ed un regalo di 10 Ducati per il procuratore „ Estratti i voti furono trovati 9 negativi e 2 affermativi così il rivestimento dell'interno venne rimandato ad altra epoca che, purtroppo, si presentò, come appare da una notazione eseguita in proposito, nell'anno 1858.

⁴⁾ Per la scarsità di mezzi a disposizione resta ancora incompiuto il ripristino delle fiancate, dove fanno tuttora bella mostra gli stucchi delle barocche cappelle laterali.

⁵⁾ La facciata originale, come si dirà in seguito, è completamente perduta.

⁶⁾ Il primo altare medioevale era stato sostituito tra il 1550 ed il 1558, per disposizione testamentaria di Saladino Indelli, da un nuovo altare in pietra eseguito da Maestro Giovanni dello Muscolo di Monopoli. Questo venne poi demolito (ed i suoi pezzi vennero gettati nelle fosse) ed al suo posto si collocò nel 1752 quello barocco a marmi policromi, pregevole opera del Mastro marmoraro Nicolò Lamberti di Napoli.

Questo altare è stato attentamente smontato e poi rimontato nel transetto della chiesa del Purgatorio, a sinistra dell'altare maggiore.

⁷⁾ *Istoria di Monopoli* di GIUSEPPE INDELLI manoscritto di proprietà dell'avv. Vito Indelli di Bari. Parte II, capo I, capoverso 19.

⁸⁾ La stessa notizia era già stata parzialmente riportata da: F. P. GLIANES, *Istoria e miracoli della divota e miracolosa imagine della Madonna della Madia*, Trani, 1643; ed è confermata da: A. NARDELLI, *La Monopoli o sia la Monopoli manifestata*, Napoli, 1773, ripubblicata dal Ghezzi, Monopoli, 1888; L. FINAMORE-PEPE, *Monopoli e la monarchia delle Puglie*, Ghezzi, Monopoli, 1897.

⁹⁾ Il NARDELLI, *op. cit.*, riporta dal Brigantino la iscrizione che doveva trovarsi sulla facciata della chiesa di San Giovanni de portu aspero in cui è ricordato che la chiesa fu benedetta da Selperius Episcopus Monopolitanus R. S. A. 720.

¹⁰⁾ Queste cripte sono diffusissime nella Puglia ed in buona parte conservano ancora interessantissimi affreschi del ciclo pittorico italo-bizantino di cui si sono ampiamente occupati: DIEHL, *L'Art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894; E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, pag. 142; M. SALMI, *Appunti per la storia della pittura in Puglia*, in *l'Arte*, XXII (1919); P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, Torino, 1927, vol. I, pag. 412 e nota 32; G. ROBINSON, *Some cave chapels of Southern Italy*, in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. L, parte II, a. 1930; DIEHL, *La peinture byzantine*, Paris 1933, M. LUCERI, *La cripta di S. Maria in Poggiardo*, in *Japigia*, IV, 1933, fasc. I, pag. 17-36; B. MOLAIOLI, *La cripta di Poggiardo e la cripta di Santa Croce in Andria*, in *Atti e memorie della Società Magna Grecia*, I vol., MCMXXXIV. - La professoressa A. Medea ha recentemente compilato un catalogo degli affreschi delle grotte eremitiche della regione pugliese contando 17 cripte in provincia di Bari, 18 in provincia di Brindisi, 39 in provincia di Lecce e 61 in provincia di Taranto; ma quelle senza più affreschi sono infinitamente più numerose.

¹¹⁾ La cripta dovette restare aperta al culto fino al Settecento, quando si ha notizia di un affresco, ivi esistente, raffigurante la *Madonna delle Grazie* essendo il quale molto deteriorato per l'umido, fu deciso di riprodurlo fedelmente su tela e questo quadro il 27 febbraio 1776 fu trasferito nella chiesa superiore (INDELLI, *ms. cit.*, parte II, capo III, capoverso 20).

In seguito la cripta si colmò con macerie di vario genere, tra le quali l'altare cinquecentesco della chiesa superiore, demolito a colpi di piccone nel 1752. Infine venne adibita a sepoltura e quindi abbandonata. Nell'ottobre del 1910 l'abate don Lorusso, iniziando le prime opere di scoprimento della chiesa monumentale, ottenne di svoltarla e la riaperse al culto.

¹²⁾ L'elenco delle cripte rinvenute nella città di Monopoli e nei suoi dintorni non è ancora compilato. Citerò appena le più notevoli.

Cripta di San Cipriano, sotto il convento di San Leonardo - Cripta di San Giovanni de portu aspro, sotto la villa de Martino, con pregevoli affreschi del 1300 - Cripta della Madonna del Soccorso a Via San Domenico - Cripta di San Matteo dell'Arena in via Porta Vecchia - Grotta dell'acqua di Cristo, sul mare, adibita a vivaio d'ostriche - Cripta del Cristo delle zolle due chilometri fuori l'abitato - Cripta di San Procopio con la nota iscrizione del 1000, a 5 chilometri sulla strada di Fasano - Cripta del Cristo campanarello in prossimità dell'ex convento di Santo Stefano.

Vedi anche: A. NICOLA PIPOLI, *Una chiesa bizantina a Monopoli*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 4 ottobre 1935.

¹³⁾ Oltre al citato manoscritto dell'Indelli è conservata nell'archivio di San Pietro in Monopoli una serie di volumi manoscritti denominati: *Selva d'Oro* di un LEONARDO CIRULLI canonico monopolitano vissuto nel XVII secolo.

¹⁴⁾ L. CIRULLI, *Selva d'Oro*, ms. cit., vol. hh, pag. 130.

¹⁵⁾ Secondo la *Serie più accurata dei vescovi di Monopoli* pubblicata dal canonico FRANCESCO PAOLO MUSAIO nella *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Napoli, 1845, tomo IV, pag. 708.

¹⁶⁾ G. INDELLI, *Istoria di Monopoli*, ms. cit., parte II, capo III, capoverso 20.

¹⁷⁾ Cfr. BIAGIO ALDIMARI, *Famiglie nobili napoletane e forestiere*.

¹⁸⁾ La badia di Santo Stefano e l'annessa chiesa, di cui si ammira tuttora il pregevolissimo portale, furono fondate da Goffredo Normanno, conte di Conversano, nel 1088.

¹⁹⁾ La grande e famosa basilica venne prontamente iniziata dopo lo sbarco del Corpo del Santo (1087), ed all'inizio del XII secolo innalzava già la sua mole splendente a modello per le sorelle cattedrali di Terra di Bari.

²⁰⁾ Dai libri delle conclusioni capitolarie conservati nell'archivio parrocchiale di Santa Maria Amalfitana.

²¹⁾ Per queste chiese vedansi: E. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904; A. VINACCIA, *I monumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, 1915, vol. I, libro II; GRIGORE JONESCU, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, in *Ephemeris Dacoromana*, Roma, 1935.

²²⁾ È noto che le cattedrali di Terra di Bari hanno la caratteristica di una seconda facciata absidale rettilinea tra le due torri campanarie che racchiude, occultandole,

le tre absidi di cui solo quella di mezzo si apre nel centro con un ornatissimo finestrone. Tale elemento, di provenienza orientale (la chiusura delle absidi con muro rettilineo aveva già avuto lontane applicazioni in chiese della Palestina) rimase poi limitato alle maggiori chiese pugliesi dei secoli XII e XIII senza altra diffusione.

²³⁾ L'interessantissima chiesa romanica di San Gregorio sorge al limite del recinto della basilica di San Nicola e sembra che questa chiesetta sia anteriore alla basilica fondata nel 1089. Questa opinione non è fondata su alcun documento sicuro, ed è soltanto l'osservazione dei suoi caratteri architettonici che ha portato a riconoscervi un senso di arte romanica più arcaica e l'ha fatta classificare dallo Schulz come la più antica tra le chiese di Bari.

Cfr. E. W. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Underitalien*, Dresden, 1860, B. I. pag. 52. Il motivo dei colonnati interrotti a metà da un pilastro composito è una delle caratteristiche della grande basilica ed è probabile che questo elemento sia stato ripreso proprio dalla limitrofa chiesa di San Gregorio.

²⁴⁾ Su questa chiesa vedansi: G. BERN. TAFURI in *Opere di Ang. Stef. Bart. Bonav. G. Bern. e Tom. Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate da Michele Tafuri*, 2 volumi, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1848, vol. I, pag. 500, 507; C. DE GIORGI, *La Cattedrale di Nardò*, in *Rassegna Pugliese*, Vecchi editore, Trani, 1901, vol. XVIII, pag. 298 e segg.

²⁵⁾ Cfr. A. VINACCIA, *op. cit.*, vol. II, pag. 74.

²⁶⁾ Limitandomi agli esempi che ho sott'occhio ricordo la cornice di coronamento dell'abside di San Cataldo a Taranto; il toro anulare del rosone della facciata del duomo di Barletta e gli abachi di alcuni capitelli della cattedrale di Altamura, tutti ornati con l'intreccio a catena di tre ordini di cubetti a rilievo.

²⁷⁾ Colpisce infatti l'analogia evidentissima esistente tra la cornice absidale di Santa Maria Amalfitana e quelle, per esempio, delle chiese di Saint-Croix à la Charité-sur-Loire costruita tra il 1055 ed il 1107, di Selles-sur-Cher e di Saint-Gervais à Falaise del XII secolo e di molte altre dello stesso periodo.

Cfr. I. BAUM, *Romanische Baukunst in Frankreich*, Stuttgart, 1910. R. DE LASTEYRIE, *L'architecture Religieuse en France à l'époque romane*, Paris, 1912, pagina 342 e segg. Vedi anche per un raffronto sul tipo di mensola e sui caratteri scultorei: A. MICHEL, *Histoire de l'Art*, Paris, 1905, tome I, pag. 615, 649, 651.

²⁸⁾ Cfr. E. BERTAUX, *op. cit.*, pag. 465 e pag. 478; M. WACKERNAGEL, *Die plastik des XI und XII Jahrhunderts in Aputien*, Leipzig, 1911, pag. 44; P. TOESCA, *op. cit.*, tomo II, pag. 834.

²⁹⁾ C. CALZECCHI, *La presenza di magistri comacini in Terra di Bari nei sec. XI, XII, XIII*, in *Arch. storico Lombardo*, LIII, 1926.